

MIM

Quindicinale N. 1 - 9 Dicembre 2022

SANITÀ

Dentro il reparto psichiatrico
dell'Ospedale San Paolo

MINORI

Le difficoltà
dell'accoglienza a Milano

ERASMUS

La vita in città
per chi viene da fuori

Ambizioni da skater

Alla stazione Centrale
giovani freestyler in cerca di fama

Sommario

9 Dicembre 2022



In copertina: un giovane sullo skate in piazza Duca d'Aosta
Foto di Velia Alvich

3 Il futuro va in bicicletta
di Manlio Adone Pistolesi

4 Non è un Paese per minori
E crisi accoglienza in Lombardia
di Niccolò Palla

6 Sumon, storia di un invisibile
di Sara Tirrito

7 Kayrós:
l'opportunità per crescere
di Francesco Crippa

8 Torna *Re Nudo*:
spazio ai giovani e al mondo underground
di Alice De Luca

11 Ti porto al Berlin:
20 anni di rap
di Costanza Oliva

12 Cresce la voce
del *poetry slam*
di Sara Bottino

13 Al Ghe Pensi Mi
risate senza tabù
di Matteo Pedrazzoli

14 Il liceo "Brera"
dice sì ai bagni neutri
di Alessandro Miglio

15 «Un'attenzione solo a parole»
di Alessandra Neri

16 Musei, edicole, vie della città:
come i social hanno reso famosi
questi luoghi
di Matilde Peretto

18 «La Mecca dello skate»
di Velia Alvich

19 Un aperitivo
al centro d'Europa
di Matteo Negri

20 Cinque domande a...
Massimiliano Baggio,
direttore del Conservatorio
di Milano
di Alessandro Rigamonti

al desk
Velia Alvich
Francesco Crippa
Manlio Adone Pistolesi
Alessandro Rigamonti

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



10 L'Alaska ad Affori
di Anna Maniscalco

Il futuro va in bicicletta

di **MANLIO ADONE PISTOLESI**
@manlioadone

Il nuovo tratto della M4 milanese ha regalato al quartiere Acquabella due piste ciclabili riqualificate. In una città che a settembre 2021 contava 298 chilometri di strade percorribili in sella a una bicicletta e che punta ad aggiungerne altri 74 nei prossimi anni, i cittadini si dividono tra ambientalismo e posti auto. Lo stesso viale Argonne era stato al centro delle polemiche per la ciclabile provvisoria istituita dal Comune perché inutilizzabile il tratto chiuso per i lavori della metropolitana. Già negli anni passati commercianti e cittadini si erano opposti alle *bike lane* di corso Buenos Aires e viale Monza. Delle semplici linee tratteggiate o continue separano i ciclisti dai “nemici motorizzati”. Un rischio eccessivo e uno spreco di spazi per i critici. La realtà però è ben diversa.

La strada che collega piazzale Loreto a Sesto ha visto calare in due anni gli incidenti e i feriti del 10 per cento, proprio grazie alle ciclabili. Ciò non è ancora sufficiente per rendere Milano una città a

misura di bicicletta.

Lo scorso 8 novembre il quattordicenne Luca Marengoni è morto dopo esser stato investito da un tram mentre andava a scuola sulla sua bici. Una tragedia che ha scosso la metropoli e ha portato il sindaco Beppe Sala a istituire il lutto cittadino. In memoria di Luca, alcuni ciclisti si sono riuniti il 10 novembre lungo viale Monza per realizzare una “ciclabile umana” e sensibilizzare il Comune sulla sicurezza di chi percorre una delle arterie più trafficate della città.

Puntare sulle ciclabili non è un capriccio, vuol dire avere a cuore la salute della comunità. Secondo la Società italiana di medicina ambientale in Italia ci sono ogni anno 90mila decessi prematuri per l'inquinamento atmosferico. Legambiente, nel report *Mal'aria 2022*, sottolinea come Milano debba ancora fare molto per ridurre i valori di aria inquinata.

Non ci resta che tornare in sella e pedalare verso il futuro. Lo dobbiamo a noi stessi, lo dobbiamo a Luca che voleva una città rispettosa dell'ambiente.



La ciclabile di viale Argonne
(foto di Manlio Adone Pistolesi)



Non è un Paese per minori È crisi accoglienza in Lombardia

Più di 2.500 segnalazioni al mese di ragazzi non accompagnati

di **NICCOLÒ PALLA**
@r.oshow

Mohamed ha 15 anni e viene dalla Tunisia, è a Milano dal 24 novembre. Dal suo arrivo, ha dormito due giorni per strada prima che un gruppo di volontari lo segnalasse al Comune e gli trovasse una sistemazione d'emergenza. Ogni giorno si reca al centro di accoglienza in viale Sarca per avviare le procedure di richiesta di protezione, ma fino a ora non è stato ancora preso in carico dalla struttura ed è costretto a rimanere in strada con temperature sempre più rigide, che lo

stanno mettendo a dura prova. Sono più di 150mila i minori stranieri non accompagnati segnalati quest'anno in Italia dai *Report Msna* (Minori stranieri non accompagnati) del ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. In questo quadro emergenziale Sicilia e Lombardia hanno accolto circa il 40 per cento dei minori segnalati (rispettivamente 30.950 e 28.281), seguite da Emilia-Romagna (13.390) e Calabria (13.323). Le persone censite provengono per la maggior

parte da Ucraina (25%), Egitto (19%), Bangladesh (10%) e Tunisia (9,5%), sebbene negli ultimi tre mesi siano in crescita anche gli arrivi da Afghanistan, Iran e Siria. Solo a ottobre in Lombardia sono arrivati 2.895 *Msna* sui quasi 19mila totali, di cui la maggior parte a Milano. Secondo il Comune, il capoluogo ospita più del 10 per cento dei minori stranieri non accompagnati in Italia, ma attualmente il sistema di accoglienza è messo a dura prova dall'incremento dei numeri che le strutture preposte hanno subito negli scorsi mesi. La crisi ucraina ha innescato un meccanismo di sovrappienezza complesso da gestire, sia in termini economici che logistici. Sebbene sia stato creato un fondo apposito per la gestione dell'emergenza, il più grande limite nella gestione dei richiedenti asilo è stato il numero di posti disponibili nei centri per rifugiati. Nell'incontro del 22 novembre scorso "Inclusione dei minori stranieri e cittadinanza attiva. Il ruolo decisivo dei tutori volontari", l'assessore al Welfare e alla Salute



Alcuni minori transitanti in piazza Duca d'Aosta, stazione Centrale. Sopra, un migrante quindicenne mangia un pasto caldo fornito dai volontari di *Mutuo Soccorso Milano* (foto di Niccolò Palla)

Lamberto Bertolè ha affermato che la situazione ha costretto il Comune di Milano a trasferire una parte importante di queste persone in altre province lombarde o addirittura fuori dalla regione.

L'attivazione di una singola pratica può richiedere giorni. Dopo aver presentato la domanda di protezione internazionale, in tanti sono obbligati a restare in strada, dormendo al freddo senza vestiario adatto, cibo e assistenza medica. Secondo le norme vigenti, il minore richiedente dovrebbe essere subito preso in carico dalla polizia per l'avvio della pratica di riconoscimento di protezione internazionale, e poi ricollocato in centri polifunzionali *ad hoc*. Le principali strutture in città sono i centri del Comune di viale Sarca 245 e quello d'accoglienza temporanea di via Zandrini; la Cascina Salvanesco dei Fratelli di San Francesco (circa 80 posti) e la struttura in via Aldini 74 gestita da "Progetto Arca".

Nella pratica, tuttavia, a Milano tutte le strutture di accoglienza per minori sono sature: secondo l'Ufficio delle Politiche sociali il capoluogo lombardo dà ricovero a 1.200 di loro. Questo sovrappienezza genera ritardi e incuria nella gestione delle pratiche, che in alcuni casi finiscono per essere abbandonate o lasciate sospese per mesi. I minori richiedenti asilo sono costretti a presentarsi tutte le mattine presso il centro di viale

Sarca nella speranza che si sia liberato un posto per loro, ma la struttura non riesce a reggere il carico. La presenza più consistente dei *Msna* a Milano è nei pressi della stazione Centrale e di Lambrate, ma sono tantissime le segnalazioni da altri punti della città, come San Babila e Naviglio Martesana. Un ruolo fondamentale nel primo intervento e nella gestione operativa dei *Msna* è rappresentato dalle associazioni che operano sul territorio milanese. Da ottobre 2020 *Rete Milano* è una delle Organizzazioni di Volontariato (Odv) più attive sulla questione migranti nel capoluogo lombardo (specialmente transitanti), in particolare su quelli provenienti dalla rotta balcanica. I *Msna* da loro aiutati rappresentano circa il 10 per cento dei migranti in transito. Da maggio a settembre 2022, l'associazione ha accolto e agevolato le pratiche di più di 50 ragazzi grazie alla rete capillare di privati solidali e donatori. «Purtroppo i minori di passaggio a Milano sono molti di più ed è difficile dire quanti siano», racconta a *MM* l'ex docente di Farmacia all'Università Statale e presidente dell'Odv Fausta Omodeo. Da anni, è attiva sul territorio in vari progetti di cooperazione sociale e nel coordinamento delle attività dell'associazione.

Parlando di fenomeni migratori e popolazione coinvolta nelle diaspore, Omodeo afferma che la maggior parte



Fausta Omodeo e una famiglia curda assistita da Rete Milano (foto di Fausta Omodeo)

dei minori percorre la rotta balcanica, ma ce ne sono tantissimi che arrivano via mare dai porti di Igoumenitza o Patrasso. Nella speranza di arrivare in Italia, si nascondono aggrappandosi al vano motore sotto i camion, che poi via nave raggiungono i porti adriatici: «Tutti i *Msna* da noi incontrati negli ultimi mesi erano in transito, nessuno di loro voleva fermarsi. Vogliono raggiungere parenti o amici in Germania o altri Paesi del nord. Sono prevalentemente afgani (80%), ma da qualche mese sono aumentati gli arrivi di ragazzi dal Nordafrica (egiziani, marocchini e tunisini). Ne abbiamo aiutati cinque solo negli ultimi tre giorni». In costante aumento nei due mesi passati anche le segnalazioni di curdo iracheni, siriani e pachistani, specialmente nei pressi di piazzale Duca d'Aosta e via Sarmantini, sede del Centro aiuti della Stazione Centrale (Casc), dove in molti vengono reindirizzati al loro arrivo in stazione Centrale.

Varie le proposte mosse per allestire altri spazi dedicati, che potrebbero essere gestiti dal Comune o affidati tramite bando al terzo settore. Diverse associazioni si dicono pronte a mettersi in gioco con forze e risorse economiche proprie, ma in prima istanza è necessario un intervento immediato delle istituzioni nel trovare le soluzioni più adatte per la gestione dell'accoglienza dei minori.

Il sistema è in affanno. Il Comune non ha posti e cerca di collocare i ragazzi in altre regioni: «Se la maggior parte viene qui non ce la facciamo». Negli scorsi giorni è arrivata notizia che anche il bacino di Genova, sul quale Milano faceva affidamento, ora ha lo stesso problema e non potrà più essere d'aiuto.

Rielaborazione *Report Msna* di ottobre del ministero del Lavoro

GENERE	MSNA	
	v.a.	v.%
MASCHILE	15.871	84,1
FEMMINILE	3.005	15,9
TOT	18.876	100



ETÀ	MSNA	
	v.a.	v.%
17 ANNI	8.284	43,9
16 ANNI	4.321	22,9
15 ANNI	3.614	19,1
7-14 ANNI	2.106	11,2
FINO A 6 ANNI	551	2,9
TOT	18.876	100

Sumon, storia di un invisibile

Scappato dal Bangladesh nel 2017, vive e lavora a Milano ma non riesce a ottenere i documenti: «Così non esisto»

di SARA TIRRITO
@saura.tirri

«**S**enza documenti non esisto, non ho tutele, valgo zero». Mentre pronuncia queste parole, Sumon si batte tre volte la mano sul petto. Ha 33 anni, viene dal Bangladesh ed è un migrante in attesa di documenti a Milano. Soltanto da gennaio a novembre, sul tavolo della Commissione territoriale per la protezione internazionale, si sono accumulate 5.663 istanze e sono stati rilasciati 5.728 permessi di soggiorno. Eppure, sono tantissime le persone rimaste indietro nel tempo, come Sumon, che ha presentato domanda nel 2017. «Ho contattato questura, Inps, diversi avvocati, ma non hanno saputo aiutarmi», dice. È arrivato a Milano da richiedente asilo ma non ha ricevuto convocazioni per rinnovare il permesso di soggiorno. Così, quando nel 2020 è stata approvata una sanatoria per fare emergere i lavoratori (D.L. 52/2020), ha rinunciato all'istanza di protezione internazionale, mai accolta, pur di mettersi in regola. Anche quella domanda, però, è ferma. «Sono stato convocato a maggio per aggiungere informazioni,

poi non ho saputo niente», spiega. È nato a Sylhet, nel nord-est del Bangladesh, secondo di sette figli. Si è laureato in Scienze politiche, ma a 28 anni ha cambiato vita. «Un solo partito governa dal 2009 e chi sta con l'opposizione viene arrestato o punito. Ero un attivista e sono stato costretto a fuggire», continua. Ha percorso la rotta balcanica, una delle più pericolose per abusi e violenze. La strada che ha battuto è quella del Mediterraneo centrale: «Sono partito pagando dei trafficanti: 30mila euro per un viaggio di 33 giorni», ricorda. Il primo approdo è stato Cipro. Da lì è arrivato in Bulgaria, poi a piedi fino all'Ungheria. «Ho camminato otto ore per passare il confine», racconta. Raggiunta l'Austria, infine è arrivato a Udine. Oggi lavora come aiuto cuoco e colf. Mentre cammina nella zona in cui abita, vicino a piazza Abbiategrosso, però, ha paura che qualcuno gli chieda i documenti. La sua situazione non è irregolare, ma sospesa. «L'unico certificato che ho è un permesso di soggiorno provvisorio del 2017». Sei giorni dopo è stato assunto, ma

nel frattempo è scaduto e nessuno l'ha convocato per rinnovarlo, così nel 2020 ha chiesto di accedere alla sanatoria. «I miei conoscenti si erano messi in regola, ma io non ci sono ancora riuscito», racconta Sumon. Stando agli ultimi dati forniti dal Viminale e raccolti dalla campagna «Ero straniero», sono 5.500 i permessi di soggiorno rilasciati sulle 25mila richieste presentate a Milano fino allo scorso maggio, circa il 21 per cento del totale. Come spiega Luce Bonzano, avvocatessa dell'Associazione per gli studi giuridici sull'Immigrazione (Asgi), è un problema di efficienza della pubblica amministrazione. «Insieme ad altre associazioni stiamo seguendo un'azione legale, perché tanti hanno fatto domanda e non sono stati convocati. Sono passati due anni e mezzo: la sanatoria è nata per l'emergenza da Covid-19 che ora si è conclusa, ma le pratiche no». Terrorizzato dalla burocrazia, Sumon aspetta di sapere se può restare. Nel frattempo, non torna a casa dal 2017: «Ho bisogno del permesso di soggiorno. Finché non ce l'ho, non ho diritti».



Sumon in piazza Abbiategrosso a Milano (foto di Sara Tirrito)

Kayrós: l'opportunità per crescere

Dal 2000 la comunità accompagna gli under 18 in difficoltà in un percorso di conquista dell'autonomia sociale

di FRANCESCO CRIPPA
@fra_crippao



«**N**on esistono ragazzi cattivi». Quattro parole che restituiscono il significato dello sguardo con cui alla comunità Kayrós ci si pone verso i ragazzi accolti, che hanno (quasi) tutti un procedimento penale in atto. Kayrós, associazione onlus fondata da don Claudio Burgio, dal 2000 accoglie minori in difficoltà segnalati dal Tribunale per i minorenni, dai servizi sociali e dalle forze dell'ordine. «Qui i ragazzi non sono visti come dei criminali, né come soggetti da rieducare forzatamente, ma come persone che vanno accompagnate, responsabilizzandole, in un momento critico, l'adolescenza, della loro vita, che spesso è caratterizzata in partenza da una condizione generale di disagio», racconta don Burgio. La comunità si trova a Vimodrone, hinterland est di Milano, e ospita una cinquantina di ragazzi, tutti tra i 14 e i 20 anni e con un reato commesso prima della maggiore età. «Per ciascuno di loro viene costruito un percorso *ad hoc*», prosegue don Burgio, «ma l'obiettivo è lo stesso per tutti: grazie ad attività educative come lo sport, tre squadre della comunità sono

iscritte al campionato di calcio Csi, il Centro sportivo italiano, o laboratori teatrali, di musica e di cucina, i ragazzi vengono accompagnati verso il raggiungimento di una piena autonomia sociale». Accompagnati, non guidati, il che presuppone un ruolo attivo da parte loro. «La maggior parte dei ragazzi, del resto, è nello stato di "messa alla prova", cioè la condizione per cui il processo viene sospeso perché il giudice ha valutato di affidare al ragazzo una responsabilità per un periodo determinato, al termine del quale, in caso di esito positivo del cammino, si rinuncia al processo e il reato viene estinto». Il sostegno, in ogni caso, non finisce una volta terminata la "messa a prova", ma può proseguire anche dopo, ma solo per chi è desideroso di farlo. Questo stesso senso di responsabilità, che rende i ragazzi attori consapevoli nel proprio percorso di reinserimento sociale, è racchiuso già nel nome della comunità. *Kayrós*, infatti, è una parola greca che significa "tempo opportuno" ma anche "evento irripetibile" ed è proprio questo il senso del tempo trascorso dai ragazzi all'interno della

comunità. «Facendo il cappellano al carcere Beccaria ho notato che si viveva il tempo senza una prospettiva di speranza futura», spiega don Burgio. «Noi, invece, cerchiamo di offrire un'opportunità a questi ragazzi, un tempo che sia qualitativo, che coinvolga un "sapere scegliere" da parte loro: la comunità non è una punizione, né un "parcheggio", ma un'occasione per crescere davvero. Però, bisogna volerlo». E i cancelli di Kayrós, simbolicamente, sono sempre aperti, proprio perché il rimanere non è una costrizione ma una scelta: «In questo modo i ragazzi vivono la loro sfida nella libertà vera» e non in un ambiente simil-carcerario.

Non se ne è andato nemmeno Bilal, il baby rapinatore che nelle ultime settimane è diventato «famoso» per i numerosi furti messi a segno in un lasso di tempo particolarmente breve e per essere scappato da cinque comunità diverse. «È con noi da circa un mese», dice don Burgio. «A fare la differenza, probabilmente, sono stati il nostro modo di guardarlo e il fatto che noi educatori sappiamo di appartenere ad un'altra generazione rispetto ai ragazzi e quindi nei primi incontri con lui abbiamo dato tanto spazio alla testimonianza di un ragazzo più grande, che è qui da più tempo e che è riuscito a mettersi in maniera costruttiva sullo stesso piano di Bilal».



Torna *Re Nudo*: spazio ai giovani e al mondo underground

Dopo mezzo secolo Pollini e Piantini ridanno vita alla storica rivista



Il Festival del parco Lambro nel 1971 (foto di Luca Pollini)

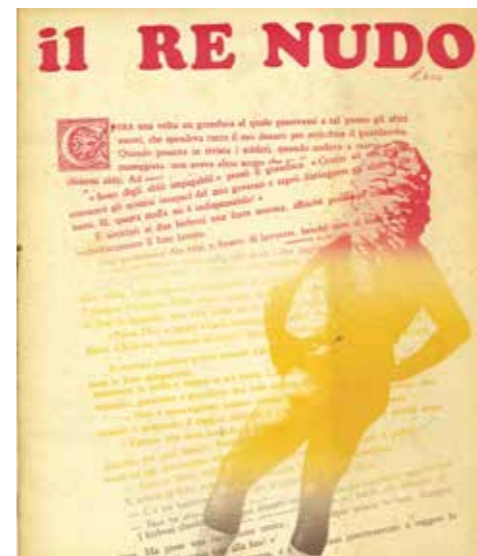
di ALICE DE LUCA
@c.ali.pso

«Non è un'operazione nostalgica», lo mette da subito in chiaro Luca Pollini, nuovo proprietario della storica rivista *Re Nudo* insieme al suo socio Stefano Piantini. Il periodico resuscita dagli anni '70 portando con sé l'eredità del passato ma con il proposito di raccontare il presente. Del vecchio *Re Nudo*, infatti, rimane solo la missione: parlare di controcultura, di quella produzione artistica, letteraria, musicale e teatrale alternativa, sotterranea, ignorata dalla conoscenza e dall'informazione di massa che parla attraverso i canali mediatici istituzionali. Oggi *Re Nudo* torna con uno slancio nuovo, come ricorda Pollini, ma per raccontare ancora questa faccia di realtà sommersa: «Noi vorremmo dare spazio come una volta alla cultura lontana dal mainstream, quella nascosta sotto al tappeto, ma nella speranza che siano i giovani di oggi a riempire questo spazio». Al centro del progetto rimangono, oggi come allora, i ragazzi. Furono loro, infatti, che a Milano nel 1971, nel pieno delle proteste giovanili e guidati

da Andrea Valcarengi, fondarono *Re Nudo*, un mensile tra i principali in Italia a parlare di cultura underground sul modello dei giornaletti americani. Il titolo è ispirato alla fiaba di Hans Christian Andersen *I vestiti nuovi dell'imperatore*, nella quale due impostori riescono a convincere un re di aver cucito per lui un abito invisibile agli stolti. Lui indossa il vestito, in realtà inesistente, e tutti i sudditi, per non sembrare stupidi, fingono di vederlo. Solo un bambino ha il coraggio di dire che il sovrano è nudo. Il riferimento alla storia simboleggiava quindi la sincerità dello sguardo sul reale che *Re Nudo* proponeva ai suoi lettori. La rivista nacque infatti come uno spazio di espressione libera e provocatoria, un canale di informazione alternativo rispetto ai media tradizionali dove temi come droga, sesso e contestazione, sdoganati dai movimenti sessantottini, rimanevano invece ancora dei tabù. *Re Nudo* fu una realtà figlia del suo tempo ma anche indipendente, lontana tanto dall'ordine prestabilito,

quanto dal sistema dei "matusa", quanto dall'antisistema dei gruppi extraparlamentari. Per quanto, infatti, la rivista condividesse molti dei valori della sinistra, si teneva tuttavia distante dalle nuove organizzazioni politiche studentesche, troppo rigide e ingessate, orientate all'obiettivo con un rigore che poteva solo confliggere con la spontaneità di *Re Nudo*. A questo proposito Roberto Manfredi, uno dei primi redattori del periodico, ricorda: «Una volta scrissi un articolo sull'Lsd raccontando di un trip che avevo fatto io. Ne venne fuori uno scandalo pazzesco e sulle riviste di Avanguardia operaia ci definirono "dei drogati che facevano finta di fare i compagni"». *Re Nudo*, quindi, strizzava l'occhio più che altro ai gruppi di ispirazione anarco-libertaria ma soprattutto pendeva verso un più generico amore per la dissonanza e per l'opposizione al sistema prestabilito. Afferma Renato Mannheimer, sociologo: «Quella di *Re Nudo* fu una ribellione allegra, ma il suo messaggio non era solo quello fricchettono di sesso, droga e rock

and roll. C'era anche un messaggio di classe. Loro cercavano l'appoggio del proletariato, delle periferie». Di questi fermenti politici nel nuovo *Re Nudo* non ci sarà invece traccia. I ragazzi tra i 20 e i 28 anni, soprattutto quelli di oggi ma anche quelli di ieri, rimangono i destinatari del prodotto editoriale, ma i nuovi editori sanno bene quanto la gioventù sia cambiata nel corso di questi anni. Una volta i lettori della rivista erano ragazzi e operai che si identificavano in un proletariato giovanile schierato a sinistra. D'ora in poi, invece, l'elemento politico e di classe non sarà un minimo comune denominatore tra chi leggerà *Re Nudo*. «I ventenni di oggi», afferma Pollini, «non sono più solo dell'area di sinistra, ma quello che li accomuna è la cultura: ciò che ascoltano, ciò che leggono e ciò che vedono». L'unico fattore identitario del nuovo pubblico sarà quindi l'interesse condiviso verso il mondo underground, che ora non riguarda più tanto il proletariato ma coinvolge anche ceti più istruiti, soprattutto studenti universitari, laureati, quadri e dirigenti. Il programma editoriale di *Re Nudo*, poi, si terrà al passo coi tempi grazie allo sviluppo di strumenti digitali. Sul sito web www.renudo.org e sui canali social si potrà consultare il calendario degli eventi in programma, si potrà acquistare il merchandising e saranno disponibili anteprime degli articoli insieme ad altri contenuti.



Il logo di *Re Nudo*. Sotto, l'evento di presentazione della rivista (foto di Alice De Luca). Più in basso, la copertina del primo numero del 1971 (foto di Luca Pollini)

La rivista uscirà ogni tre mesi a partire da marzo 2023 e potrà essere acquistata nelle librerie o online. In parallelo al periodico, inoltre, è prevista anche l'organizzazione di eventi e la pubblicazione di alcuni libri. Per marzo è in programma la riedizione dei primi due titoli, *Ruba questo libro* di Abbie Hoffman e *La società dello spettacolo* di Guy Debord. Per il momento l'intero progetto editoriale si fermerebbe a giugno 2024 e si concluderebbe con la realizzazione di un nuovo "Festival di *Re Nudo*" al parco Lambro di Milano in concomitanza con il cinquantesimo anniversario dello stesso evento. Negli anni '70, infatti, la redazione era solita organizzare eventi per promuovere e finanziare la rivista. Uno dei primi festival musicali fu realizzato nel 1971 a Ballabio, vicino al lago di Como, e dopo altre due edizioni in provincia sbarcò a Milano, a parco Lambro, nel 1974. Il festival durò tre giorni e sul palco si alternarono musicisti e cantanti che contribuirono a creare quella che viene ricordata come una piccola Woodstock italiana. Le 100mila persone arrivate da tutta Italia si accamparono in parte anche in tende montate sui prati del parco. Roberto Manfredi, che vi partecipò, lo ricorda come il raduno che sancì la fine dell'utopia giovanile: «A un certo punto ho visto tutti nudi che ballavano sotto una pioggia torrenziale. Sembrava un sabba infernale, per certi versi divertente, per certi altri un po' triste. Mi ricordo che l'ultimo giorno,



all'alba, smontai il palco e vidi tutta la spazzatura, i sacchi, il casino, il parco devastato. Ebbi la sensazione precisa, come un colpo di fulmine, che era finito il movimento». Il nuovo festival di *Re Nudo* vuole essere una celebrazione delle culture, dove ci sia spazio non solo per la musica ma anche per incontri, performance ed esposizioni di giovani artisti rappresentanti dell'underground. L'evento durerà almeno una settimana e si svolgerà non solo al parco Lambro ma anche in altre zone di Milano, soprattutto nelle periferie. A questo proposito Rosario Pantaleo, consigliere comunale, all'evento di presentazione del nuovo *Re Nudo* dello scorso 20 novembre, ha ricordato come questo progetto possa essere uno spunto per valorizzare i luoghi periferici e renderli centrali, portandovi arte e coinvolgimento, in un'ottica di rigenerazione culturale che è da sempre anche un antidoto alla criminalità. Il festival del 2024 metterà quindi il sigillo all'esperienza editoriale del nuovo *Re Nudo*. A festa conclusa, come Manfredi cinquant'anni prima, Pollini e Piantini valuteranno se quello che si concluderà sarà solo il primo atto di un rilancio sulle scene o se sarà ricordato come il capitolo finale della storia di *Re Nudo*.

L'Alaska ad Affori



Gli interni della libreria Alaska (foto di Anna Maniscalco)

Nel vicinato mancava una libreria da tanto tempo: il vuoto è stato colmato, pensando a un'idea di comunità diversa

di ANNA MANISCALCO
@annetmanis

Un anno fa, il 18 dicembre, una folla di persone con il naso sepolto nelle sciarpe e calici di rosso in mano si radunava all'angolo tra via Carli e via Galiani, ad Affori. Alaska stava aprendo. Prima libreria in zona dopo vent'anni, Alaska è nata come sogno collettivo di alcuni avventori della vineria friulana di quartiere, Fiasco. Una sera, il proprietario del locale li ha avvisati che il parrucchiere stava per lasciare il negozio accanto: se avevano un'idea potevano affittarlo. E l'idea c'era. Quando è stato il momento di trovare un nome, termini come "confine", "margine" erano proposte ricorrenti. Invece hanno scelto Alaska, la terra a nord per eccellenza, che però non insiste troppo sull'essere fuori dal centro; abitare il territorio, alla fine, è un fatto concreto. «Noi viviamo la periferia», spiegano, «le cose ce le immaginiamo qui, ed è qui che vogliamo creare spazi». La libreria ha aperto nel pieno della quarta ondata di Covid. Il primo mese, grazie al Natale, è stato frenetico, ma

il rientro a gennaio si è rivelato più difficile. I soci guardavano come si muovevano le altre librerie prima di cominciare a organizzare eventi in presenza. Oggi Alaska si avvicina al primo compleanno e si può dire che è andata bene. Uno spazio piccolo e accogliente, stipato di libri: al momento è alla massima capienza, con poco più di 3mila volumi. I soci si sono divisi il lavoro secondo le diverse inclinazioni: chi si dedica alla comunicazione, chi al catalogo, assegnandosi degli scaffali. Quello su Milano, quello sulla fine del mondo, quello sui femminismi e quello per i bambini. Alcuni scaffali sono aperti a proposte esterne, anche con scelte di campo: ad esempio i Giovani palestinesi d'Italia hanno curato una sezione di libri sul Medio Oriente. Questo scambio avviene pure con i clienti: chi arriva chiedendo un consiglio di lettura finisce poi per tornare con i propri suggerimenti. I dieci fondatori, che hanno scelto di costituirsi come cooperativa di

produzione e lavoro, una forma di società dove gli stessi soci contribuiscono con il proprio lavoro, volevano da subito un luogo che si aprisse verso l'esterno, che diventasse parte integrante del tessuto cittadino in cui andava a immergersi. Non solo eventi in libreria, ma collaborazioni con biblioteche, con scuole e con realtà di zona come il ristorante Jodok all'interno dell'ex Paolo Pini, dove si tengono le riunioni del gruppo di lettura, che è arrivato a contare 40 membri. Le domeniche sono dedicate alle colazioni poetiche, la sera si assiste alle presentazioni con un bicchierino preso da Fiasco. In questi dodici mesi la libreria ha formato una rete che prima non c'era ed è diventata un riferimento non solo per Affori, e continuano a fiorire i nuovi progetti. È già partito un corso di scrittura serale, che andrà avanti per tutto l'inverno. E soprattutto, il 17 dicembre prossimo ci sarà la prima festa di compleanno: non mancheranno, chiaramente, fiumi di vino.

Ti porto al Berlin: 20 anni di rap

Il proprietario: «Potevi venire qui e fare serata con la Dogo Gang»

di COSTANZA OLIVA
@costanzaoliva

Quaranta ritratti dei volti del rap italiano da una parte, una cascata di polaroid dall'altra. Il giorno di Natale le inconfondibili pareti del Berlin Cafè compiranno 20 anni. È il bar che ha fatto la storia dell'hip hop italiano e oggi è il punto di riferimento del vicinato. Dietro al bancone del bar di via Gian Giacomo Mora 9 spunta il sorriso di Matteo Mancuso, per tutti semplicemente Teo. Tra i suoi clienti c'erano i Club Dogo, Marracash, Ted Bee. Poi si sono aggiunti Emis Killa, Marz, J-Ax. Per la maggior parte erano poco più che ventenni e stavano iniziando ad avere un seguito nella scena rap. Qualcuno si manteneva facendo l'assicuratore, qualcun altro consegnando i giornali. Ma di notte l'appuntamento era al Berlin. Tutte le sere un clima di festa, con la *cler* mai abbassata prima delle cinque del mattino e un'ottantina di persone che si accalcava in quei 27 metri quadri. Era una piccola nicchia di certezza, qualcosa succedeva sempre e ogni tanto si trovava un'idea per una canzone. «Una sera Jake la Furia e Marra erano qui che bevevano insieme ad altri e quasi dal nulla nasce

Le voglio piene, parodia del singolo *Ti voglio bene* di Tiziano Ferro», afferma il proprietario Mancuso. «Un'altra volta stavamo parlando di Briatore, e Jake disse a Marracash: "Devi mettere questo e quell'altro nel pezzo". Da esterno era impossibile capirli ma nel loro gergo si intendevano, anche perché Fabio (Marracash, ndr) ha una ritmica unica. E così hanno ideato *Briatori*». Poi nel 2008 arriva il successo per i protagonisti delle notti del Berlin: scoppia definitivamente la mania per i Club Dogo. Marracash in quello stesso anno esce con l'omonimo album *Marracash* e diventa il primo a passare in radio. Il rapper vince il suo primo disco d'oro e per festeggiare lo porta con sé al Berlin. A testimoniare quel momento di gioia c'è una foto un po' sgranata che si smarrisce sulla parete del bar tra le altre. Per i rapper iniziano i contratti con le grandi case discografiche. E per il Berlin in poco tempo il passaparola compie l'ultima magia. «Era diventato il luogo dei vip, però underground, e questa cosa piaceva tantissimo». Tra i tanti altri che sono passati dal Berlin, il proprietario ricorda

Elisabetta Canalis, Biagio Antonacci, Nina Moric, Raoul Bova. Il locale conciliava un'atmosfera di clandestinità e intimità familiare. Non esisteva ancora la ritualità del selfie e la messa in *stories* di tutto ciò che accadeva. «Potevi venire qua, stringere la mano e offrire da bere o fare serata con noi», ricorda Mancuso. «Rendi il posto più chic, che vengono i vip», canta Marracash nella canzone che ha dedicato al locale, *I ragazzi dello zoo del Berlin*. I vip a un certo punto, intorno al 2015, hanno smesso di venire. La perla underground di ritrovo della scena rap è stata raggiunta dalla popolarità e dalla diffusione dei social. Ma l'anima di questo posto è ancora integra. Matteo Mancuso, ora tour manager di Marracash, Fabri Fibra e Madame, è il vero segreto del successo del locale. E il Berlin, benché senza volti noti, si è trasformato nello schietto bar di quartiere in cui continua a esserci un clima di festa ogni sera. Qui capita di trovare un avvocato di sessant'anni, un liceale e un giovane farmacista un po' hipster immersi in un'improbabile conversazione. Capita, al Berlin, di sentirsi a casa.



Matteo Mancuso, proprietario del Berlin Cafè (foto di Costanza Oliva)



Gabriele Ratano, il presentatore dello "Zenit Poetry Slam" (foto di Lucian Moraru)

Cresce la voce del *poetry slam*

La nuova poesia ibrida contamina altre forme artistiche

di SARA BOTTINO
@meditative_me_

È da poco iniziata al Cantiere 40/3 di Arese la "Zenit Poetry slam", organizzata dal progetto giovanile di promozione artistica e culturale Zenit.

Per *poetry slam* si intende una competizione di poesia performativa tra poeti (*slammer*) che vengono giudicati da una giuria popolare, scelta casualmente da un maestro di cerimonie. La sfida terminerà il 14 gennaio 2023 e il finalista potrà accedere alle semifinali regionali in Lombardia, organizzate da Lips (Lega italiana *poetry slam*).

Il format della competizione, identificato con il termine *poetry slam*, viene inventato da Marc Kelly Smith negli anni '80. «La gara è un trucco», dice Smith, un trucco per creare dibattito attorno alla poesia e rendere il pubblico attivo e co-autore.

Gli *slammer* che partecipano a questa sfida performano, cioè accompagnano alla recitazione dei versi l'utilizzo di strumenti poetici inscindibili dal corpo e dalla voce. Ritmo, velocità, tono, suoni e movimenti del corpo definiscono la performance poetica, che prende il nome di *spoken word* (poesia parlata) o *slam poetry*.

«*Slam poetry* non ha una definizione», sostiene Filippo Capobianco (campione nazionale Lips 2022), così come non si può definire in maniera

univoca cosa si intende per poesia. «Una cornice ibrida e complessa», dice Eleonora Fisco (studiosa del genere e *slammer* siciliana) riferendosi al *poetry slam*. La poesia performativa ha una natura ibrida che le permette di entrare in relazione con molte altre forme d'espressione artistica. Teatro, rap e poesia lirica sono le principali forme da cui deriva. *Spoken music* (poesia parlata su musica) o video-poesia (poesia su immagini) sono alcune tra le forme ibride che per ora ha contagiato nello sviluppo e nella nascita. Il premio Alberto Dubito è un riconoscimento di poesia con musica che, nel 2020, ha aggiunto la sezione dedicata a video rap e poesia. Il *poetry slam* ha creato una comunità, una famiglia per gli *slammer*. La vittoria dei poeti che partecipano alle sfide non ha un valore economico ma umano.

Poetry slam è «molteplicità di voci», dice Gabriele Ratano (*slammer*), voci che creano dibattito e avvicinano chiunque al godimento poetico. Questa è la vittoria. Per ora non ci sono soldi alla base delle competizioni, fatta eccezione per la Germania che organizza gare con premi in denaro per i vincitori.

La giuria popolare sottolinea il principio democratico alla base dello *slam*. Ognuno può giudicare, senza

per forza essere un critico o un esperto. Il mondo accademico, simbolo della letteratura elitaria e mediata dai critici, accoglie quest'anno la poesia performativa grazie a Eleonora Fisco e la sua tesi *La risposta estetica nel poetry slam*. In Italia è il primo studio accademico pubblicato sul tema e Fisco è anche la prima ad ottenere un dottorato di ricerca sullo studio del fenomeno.

Il *poetry slam* è una realtà che sta crescendo sempre di più e in tutto il Paese, secondo Lips, la Lombardia primeggia come regione più attiva con quasi un terzo dei trecento slam validi quest'anno.

La volontà di informare e raccontare cos'è il *poetry slam* sta portando alla luce diversi progetti. Da ricordare *Quaderni Slam* (collana dalle Edizioni Mille Gru, con la direzione di Dome Bulfaro e Eleonora Fisco) che ha come obiettivo quello di pubblicare studi e ricerche sul genere, sviluppando il dialogo tra poesia performativa e mondo dell'Accademia. Da citare *Slam-in*, piattaforma digitale pensata da Simone Savogin e Ignacio Perini, che ha lo scopo di creare uno spazio per gli *slammer* e i loro contenuti, dare un'impronta professionalizzante e informare il pubblico riguardo gli eventi sul territorio nazionale e internazionale.

Al Ghe Pensi Mi risate senza tabù

Non solo drink, la stand-up comedy del mercoledì sera è l'evento di punta del locale di piazza Morbegno

di MATTEO PEDRAZZOLI
@matteopedra

Varcando la porta d'ingresso ci s'immerge in un mondo diverso da tutto quello che c'è fuori. Ad accoglierti c'è un gradevole odore di spezie, come in una piccola salumeria anni '80, i muri in mattone rosso, gli adesivi appesi sugli specchi e i fumetti alle pareti danno al locale un gusto retrò.

Non si tratta di una trovata commerciale, dove la finzione prevale goffamente sulla realtà. Quello che si respira è il vero spirito del Ghe Pensi Mi. Un incontro tra pub, spazio d'aggregazione e promozione culturale, situato in piazza Morbegno, nel quartiere NoLo. La vivacità della piazza, dove la vita notturna è ricca e costante dal martedì alla domenica, è la cornice perfetta per il locale.

All'interno del pub, c'è una piccola saletta accogliente, arredata come fosse un salotto di casa. Qui, per la terza stagione, tutti i mercoledì sera dalle 21.30 si esibiscono vari artisti nel divertente formato della stand-up comedy. Il format è tanto semplice quanto geniale: diversi attori si alternano sul piccolo palco con l'unico scopo di far ridere il pubblico presente. Non ci sono tabù, tutti gli argomenti sono validi per raggiungere l'obiettivo: dalla politica al sesso, passando per il racconto

delle vite parallele sui social network. La bravura di chi recita sta nel coinvolgere i presenti e farli sentire parte integrante dello spettacolo. Arrivando, quasi, a creare un dialogo tra chi sta in piedi sul palco e chi è seduto in sala a godersi una bevanda. Il segreto della stand-up comedy sta proprio in questo, più il pubblico si sente partecipe, interagendo con il comico, più si diverte.

Durante lo spettacolo applausi e risate si susseguono con la stessa velocità con cui, fuori, i camerieri preparano le bevande per il resto del locale. Gremito, al punto d'aver costantemente una folla davanti all'uscita. Sì, perché la stand-up comedy è solo una parte del mercoledì sera al Ghe Pensi Mi. Dietro al bancone il lavoro è frenetico per riuscire a soddisfare le richieste di tutti i clienti. Il ricco menù, scritto a mo' di giornale, offre una vasta scelta di birre e cocktail, oltre a panini e piccoli piatti freddi. Tra i possibili drink, ci sono anche le invenzioni del barman, come il Poirot (a base

di cognac angostura e cacao bianco) o il Fitzgerald Primo (a base di gin, contreau, succo di limone, miele e arancia).

Nello stretto corridoio che collega la saletta dove si tiene la stand-up comedy al resto del pub, si trova una sedia da dentista. Matteo Russo, il proprietario del locale, spiega: «La sua presenza è un tributo al genio e alla sregolatezza del calciatore Paul Gascoigne. Come il fantasista inglese fece ad Hong Kong, prima dei campionati europei del 1996, per gli avventori più temerari è possibile sdraiarsi sulla seggiola e bere fiumi di alcol».

Tutto questo attira i clienti, giovani dai 18 ai 40 anni da tutta Milano e non solo. Il Ghe Pensi Mi si adatta alle richieste per una serata fuori dall'ordinario. Che si tratti di assistere a uno spettacolo divertente o di trovarsi con gli amici per bere qualcosa, è il luogo giusto, capace di far dimenticare la routine della vita per una serata.



La stand-up comedy al Ghe Pensi Mi. Sopra, il menù. A destra, l'esterno del locale (foto di Matteo Pedrazzoli)

Il liceo “Brera” dice sì ai bagni neutri

I servizi, segnalati da un unicorno, possono essere usati dagli alunni di tutti i generi. Non mancano le proteste

di ALESSANDRO MIGLIO
@alessandromiglio

«A Milano è normale essere gay, lesbiche e transgender». Non ha dubbi Emilia Ametrano, preside del liceo artistico “Brera”, la prima scuola del capoluogo lombardo a introdurre i bagni neutri. Si tratta di servizi igienici accessibili a qualsiasi studente e riconoscibili per via dell'unicorno disegnato sulle porte. Non sostituiscono la tradizionale separazione tra uomini e donne, ma vanno incontro alle esigenze di chi non si riconosce in un genere specifico.

Il provvedimento è stato firmato dalla preside con l'approvazione di tutto il consiglio d'istituto. «I ragazzi in transizione non volevano i bagni divisi per genere», spiega Ametrano, «ma la normativa impone alle scuole la presenza di servizi igienici separati per uomini e donne. Abbiamo risolto il problema inserendo un terzo bagno neutro su ogni corridoio, che in poco tempo è diventato un punto di ritrovo per tutti gli studenti del nostro istituto». Non sono mancate le critiche, a partire da quelle di alcuni esponenti del ministero dell'Istruzione e del Merito, secondo i quali la decisione si spinge troppo in avanti. «Inizialmente si sono allertati anche i genitori: alcuni temevano che le figlie potessero incontrare dei ragazzi nei bagni. Quando abbiamo assicurato loro che non avremmo eliminato la tradizionale separazione tra uomini e donne è caduta ogni perplessità. Sui social sono arrivate delle critiche dalle fasce d'età avanzate. Io non ci sto, i tempi sono cambiati e da noi in tantissimi li utilizzano».

L'inclusività è sempre più al centro dell'attenzione e il liceo artistico “Brera” ha adottato un sistema che vuole assicurare il rispetto della dignità e delle differenze. «Il Covid-19 ha aumentato i disturbi degli alunni,

rendendo ancora più importante farli sentire accolti e accettati. Le scuole sostengono l'inclusività, ma a volte devono affrontare problemi esterni: alcuni ragazzi assumono un atteggiamento di bullismo alle medie, a causa della scarsa severità nelle punizioni. Quando arrivano alle superiori pensano di poter continuare su questa linea e non è facile correggerli. La scelta di introdurre i bagni neutri rappresenta una svolta per il futuro, ma richiede il sostegno delle altre scuole d'Italia: «I provvedimenti volti a incentivare l'inclusione si stanno diffondendo e mi aspetto che si continui su questa via».

Il liceo artistico “Brera” ha aderito anche alla *Carriera alias*: un regolamento che consente agli studenti transgender di cambiare il nome anagrafico sul registro

elettronico. La procedura non ha valore legale, ma cerca di tutelare i ragazzi nell'ambiente formativo. «Nei licei artistici c'è una grande varietà di generi. Con la *Carriera alias* abbiamo risolto il problema che si poneva con i supplenti. Alcuni di loro domandavano ai ragazzi perché avessero cambiato nome, mettendoli a disagio». Tuttavia, non è stato semplice mettere in pratica il provvedimento. «Nelle università questa misura era già stata introdotta. Così, abbiamo provato a contattare il ministero, senza però ricevere risposta. Fortunatamente, il gestore del registro elettronico è riuscito a creare due canali: uno interno, l'altro esterno. Al ministero mandiamo i dati con il nome anagrafico dello studente, mentre noi possiamo chiamarlo come desidera», conclude la preside Emilia Ametrano.



Un cartello affisso sulla porta di un bagno no gender (foto di Alessandro Miglio)

«Un'attenzione solo a parole»

Crescono le visite nel reparto psichiatrico dell'Ospedale San Paolo. Lo specialista Armando D'Agostino avverte: «Si può fare di più»

di ALESSANDRA NERI
@alleneri_



La vista esterna dell'Ospedale San Paolo. Sotto, la mappa dei reparti (foto di Alessandra Neri)



Blocco A. Nono piano. Una sala d'attesa quasi vuota, riempita solo dal silenzio dei pochi presenti. È così che appare il reparto di psichiatria dell'Ospedale San Paolo di Milano, portato all'attenzione dai media lo scorso 27 ottobre, quando il quarantaseienne Andrea Tombolini aggredì sei persone in un supermercato ad Assago. L'uomo era poi stato arrestato e messo in custodia cautelare nel reparto psichiatrico dell'edificio. Un evento di cronaca isolato ma che aveva acceso i riflettori sui trattamenti riservati ai pazienti con problemi di salute mentale. Uomini e donne di tutte le età arrivano ogni giorno in questi reparti, in cerca di un supporto medico per curare quei disturbi che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha riconosciuto come la prima causa di disabilità nel mondo. Sono loro i protagonisti di un fenomeno in continua crescita sul territorio e che negli ultimi anni ha riguardato in particolar modo i più giovani. Discontrollo degli impulsi, auto/etero lesività sono solo alcuni dei sintomi che portano gli adolescenti

milanesi a rivolgersi alla struttura. A contribuire all'incremento delle richieste è anche una riduzione dello stigma attorno alle patologie psichiatriche. «Tanti anni fa era ancora difficile che a livello collettivo una persona con panico, fobia sociale o aspetti depressivi potesse aver bisogno di cure mediche», spiega Armando D'Agostino, dottore e ricercatore del reparto Psichiatria II all'Ospedale San Paolo, «oggi è più accettabile». Una condizione a cui lo Stato e la Regione Lombardia non hanno, però, saputo far fronte. Nonostante i fondi destinati all'ospedale, già nel periodo precedente al Covid, «non c'è stato un incremento d'investimenti che abbia una proporzionalità rispetto alle alterazioni osservate», continua lo specialista. Elementi che incidono non tanto sull'allungamento delle liste d'attesa ma sulla qualità del servizio offerto. Dopo la prima visita si rischia, dunque, di dover rimandare il secondo incontro di diverse settimane. Una questione che tocca soprattutto i pazienti meno gravi,

che non richiedono cure costanti. Lontani dall'essere il *core business* degli psichiatri, spesso persone affette da patologie lievi si trovano costrette a rivolgersi al settore privato. A peggiorare la situazione è stata anche la pandemia. La grave carenza di psichiatri durante il periodo di emergenza sanitaria ha lasciato un vuoto specialmente nei centri ospedalieri più piccoli. Nonostante i tentativi della Regione di organizzare concorsi di accesso per il personale medico specializzato, numerose rimangono ad oggi le posizioni scoperte in questo settore. «Un'attenzione che rimane solo a parole», afferma D'Agostino. A confermarlo è anche il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), dove la psichiatria non trova spazio: «Un'occasione persa per cercare di fare dei fondamentali investimenti». Il monito non vuole, però, sminuire il lavoro portato avanti in questi anni. «Secondo me è importante dire che si può fare di più», continua lo psichiatra, «ma il servizio pubblico c'è per i cittadini».

Musei, edicole, vie della città: come i social hanno reso famosi questi luoghi

«Il web crea viralità, può contribuire alla valorizzazione di località sconosciute donando loro visibilità», spiega l'esperto ma in pochi si domandano se valga davvero la pena consultarle

di MATILDE PERETTO
@matilde_peretto

Una porta affacciata su una luna viola, una stanza sottosopra, quattro altalene sospese in un cielo azzurro, una tavola imbandita di fiori sulla quale troneggia la scritta "Believe in magic". Sono queste alcune delle opere presenti al "Museum of Dreamers" in piazza Cesare Beccaria a Milano.

Le 15 installazioni sono state progettate e realizzate dalle sorelle Elena e Giulia Sella, giovani designer milanesi fondatrici di un noto studio creativo chiamato "Design By Gemini". L'esposizione è stata inaugurata il 20 settembre e rimarrà aperta fino al 18 dicembre. L'affluenza di visitatori è sempre stata buona, soprattutto nel weekend, ma è notevolmente aumentata a partire dall'8 novembre 2022 quando la famiglia di Chiara Ferragni, la influencer di moda più importante del mondo secondo *Forbes*, è andata

in visita alla mostra e ha postato l'evento su Instagram. Da quel giorno le richieste di ingresso sono cresciute esponenzialmente, soprattutto tra le giovani mamme milanesi che hanno deciso di trascorre al museo un pomeriggio con i figli. Motivo per cui il "Museum of Dreamers" dovrebbe ringraziare Chiara Ferragni e i social perché è grazie a loro che la sua notorietà è aumentata.

Questo non è il primo caso di un evento diventato famoso tramite la sua condivisione nel web e Sergio Splendore, professore di sociologia dei processi culturali e comunicativi dell'Università degli studi di Milano, ci spiega perché: «La logica dei social, con i suoi meccanismi di diffusione, crea viralità e si pone come veicolo che spinge le persone che li guardano a compiere determinate azioni e a mettere in pratica specifici comportamenti». Anche nel visitare

tali ambienti, infatti, «i social sono attori che partecipano ad arricchire con cornici interpretative i luoghi con cui abbiamo a che fare o che semplicemente vediamo. Inoltre, possono contribuire alla valorizzazione di posti sconosciuti donando loro visibilità e conoscibilità».

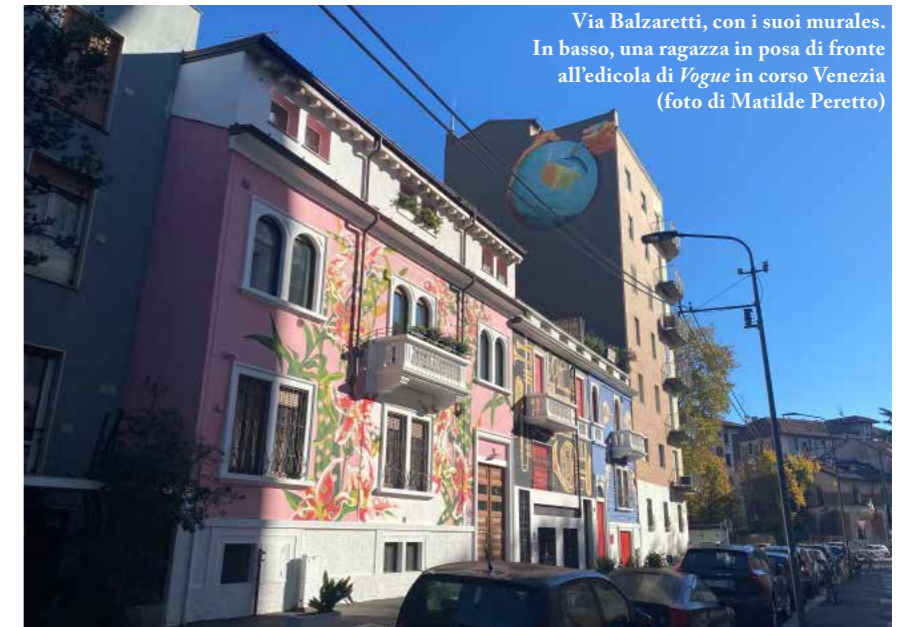
Sono tantissime le parti non note di Milano che sono diventate famose dopo essere state condivise sui social. Per esempio, lungo corso Venezia, inserito nel bel mezzo del quadrilatero della moda e a pochi passi da una delle sedi di *Dolce&Gabbana* in via della Spiga, c'è una edicola nera ed elegante con la scritta *Vogue* su ogni lato diventata famosa sui social. La struttura esiste dal 2012 ed è stata voluta dagli stilisti Domenico Dolce e Stefano Gabbana per incentivare la vendita di riviste di moda. Da quando è stata aperta, ogni giorno e in qualsiasi momento

social hanno reso famosi questi luoghi

località sconosciute donando loro visibilità», spiega l'esperto ma in pochi si domandano se valga davvero la pena consultarle

della giornata c'è almeno una persona che si fa fotografare lì davanti perché l'immagine è stata postata e ripostata su Instagram e Facebook tanto da acquisire notorietà e fama, rendendo questo posto poco conosciuto uno degli sfondi più popolari della Milano della moda.

I social hanno anche contribuito a dare notorietà ad alcune vie della città sforzesca e tra gli esempi più lampanti ci sono via Giuseppe Balzaretti e via Abramo Lincoln. La prima conta più di 500 post a settimana su Instagram da quando è stata inaugurata lo scorso 9 giugno. È una strada lunga circa 400 metri situata in zona Città Studi, raggiungibile con qualsiasi mezzo: due linee tram fermano poco lontano dall'imbocco della via così come per gli autobus, mentre per la metropolitana la fermata più vicina è Piola sulla M2. Il successo di questa stradina è dato dai suoi edifici ricoperti di murales realizzati da *Toiletpaper*, magazine e studio creativo diretto da Maurizio Cattelan e Pierpaolo Ferrari che ha la sua sede proprio in via Balzaretti. Inizialmente solo questo edificio era stato dipinto in maniera permanente.



Via Balzaretti, con i suoi murales. In basso, una ragazza in posa di fronte all'edicola di *Vogue* in corso Venezia (foto di Matilde Peretto)

Poi, in occasione della "Design Week" di Milano 2022, sono state realizzate altre opere murali che dovevano essere provvisorie ma che sono rimaste per l'interesse che suscitavano tra i visitatori della via. Una famosa pagina Instagram chiamata *VisitMilano*, che conta 124mila follower, ha postato un'immagine della strada che ha ricevuto più di 4mila like e ha ottenuto grande visibilità. La stessa pagina ha parlato anche del secondo luogo in questione ovvero via Abramo Lincoln che su Instagram conta più di mille post a settimana. È chiamata la «Burano milanese» o il «Quartiere arcobaleno» ed è una viuzza di ex case operaie dai toni pastello costruite a fine Ottocento. Il progetto iniziale era quello di edificare un intero quartiere fatto come le villette a due piani che si trovano lungo questa strada, ma poi sono venuti meno i fondi e i lavori di costruzione si sono fermati. Situata a circa un chilometro dal Duomo, questo angolo colorato si trova in zona Risorgimento ed è facilmente raggiungibile con i mezzi: la fermata della metro è San Babila, sulla linea rossa M1.

Questi due posti sono sempre stati a Milano ma solamente negli ultimi

anni sono diventati conosciuti grazie al potere dei social, nei quali più una cosa acquisisce visibilità più cresce in popolarità. Più una cosa viene vista, più diventa popolare e venendo condivisa da più persone verrà notata da altrettanti utenti, fino a diventare virale. Non a caso quelli che fotografano l'edicola di *Vogue*, lo fanno perché sanno che quel luogo funziona, per cui postano qualcosa che è stato riconosciuto come famoso e che verrà visto di nuovo. Inoltre, gli utenti dei social si fidano ciecamente degli influencer e non verificano se le cose che vedono sono davvero importanti, ma le considerano semplicemente come tali. Sempre secondo il professor Splendore, questo accade perché nella società moderna abbiamo poco tempo da dedicare a stimoli che non siano le funzioni vitali e lavorative. I social, sfruttando questa condizione, hanno creato un'economia dell'attenzione che ci permette di non perdere ulteriore tempo per verificare se un post sia realmente degno di nota oppure no, ma lo assimiliamo così com'è, senza farci troppe domande. Per questo, quando vediamo l'immagine di un luogo sui social ci viene naturale decidere di andare a visitarlo.



"Believe in magic", una delle installazioni più fotografate all'interno del "Museum of Dreamers" (foto dell'ufficio stampa)



«La Mecca dello skate»



Skateboard in piazza Duca d'Aosta. A fianco, uno skater (foto di Velia Alvich)

Appassionati da tutto il mondo viaggiano per conquistare la stazione Centrale. Ai video si affida la speranza di una sponsorizzazione

di VELIA ALVICH
@velia.alvich

«La Mecca dello skate», così la definisce Rahm, un ragazzo israeliano che in piazza Duca d'Aosta registra un video dei suoi amici. La fama di Milano Centrale, come è conosciuta la piazza dagli skateboarder, ha superato i confini italiani, arrivando anche in Svizzera. Proprio per conquistare quella piazza, un gruppo di giovani ha viaggiato da Solothurn, capoluogo dell'omonimo cantone, attrezzati con una videocamera professionale. Si alternano per saltare dai gradoni, atterrando sul marmo bianco che è tanto apprezzato da tutti gli skateboarder.

La superficie liscia della piazza è particolarmente stimata da coloro che scelgono quel luogo per ragioni pratiche. A questo si aggiungono i gradoni, i cestini della spazzatura, gli spazi fra gli elementi architettonici. La varietà dei fattori che compongono il lato destro della piazza rende Milano Centrale un polo di attrazione per chi vuole allenarsi scegliendo di non frequentare uno skate park. Sono

pochi, mal collegati con il resto della città e non illuminati dopo il tramonto. Ma alle ragioni pratiche che spingono i ragazzi a rimanere a Milano Centrale si aggiunge la sua storia trentennale, che ancora oggi influenza anche le generazioni più giovani che per la prima volta si avvicinano alla tavola.

Proprio i più giovani popolano maggiormente la piazza. Ai video girati con il cellulare viene affidato il sogno di essere sponsorizzati dai brand più celebri del settore, soprattutto Supreme. Si dice che qualcuno di loro sia stato già scelto dalla marca della controcultura newyorkese, ma fra gli adesivi attaccati alle tavole e le magliette con la scritta bianca su fondo rosso non è facile distinguere chi viene effettivamente premiato per la propria bravura con merchandise ufficiale.

«Spero di poter vivere grazie a questo sport», dice uno dei ragazzi. Per questo, ogni momento è ripreso da cellulari o da attrezzatura professionale. I video verranno montati e poi postati su

YouTube e Instagram. Nessun hashtag a corrodere i video, ciò che importa davvero sono le conoscenze che vengono fatte in piazza. A discapito della tecnologizzazione di questo sport, quello che conta davvero è farsi conoscere dal vivo.

A differenza delle nuove generazioni, i più grandi hanno abbandonato il sogno di ottenere una sponsorizzazione. Ciò nonostante, continuano a preferire l'atmosfera della piazza a uno skate park: «Vengo solo per divertirmi», dice uno di loro. È lì da solo, mentre altri coetanei seguono le giovani generazioni con approvazione.

Non importa se assembramenti di skateboarder popolano piazza Duca d'Aosta sotto gli occhi dell'esercito e delle forze dell'ordine, presenti per l'operazione «Strade Sicure». La preoccupazione arriva dall'altro lato della piazza, quello sinistro, dove sono frequenti i disordini. Nonostante questo, i giovani non tradiscono Milano Centrale e si muovono da tutto il Paese: meglio vivere in libertà che sfiorire in uno skate park.



Un aperitivo al centro d'Europa

Milano vista dagli studenti Erasmus, tra svago e movida

di MATTEO NEGRI
@matti99e

Per conoscere da vicino la vita Erasmus a Milano accettiamo l'invito a partecipare a una serata organizzata dall'Erasmus student network (Esn), la principale associazione ricreativa per studenti internazionali. L'appuntamento è un martedì sera al Jet Café, in zona Ortica.

Quando arriviamo, alle 20.30, il bar è già pieno di ragazzi in fila per un drink. Parlando con alcuni, scopriamo che l'aperitivo è diventato un'abitudine immancabile nelle loro giornate meneghine: «È la mia parte preferita della vita a Milano. Insieme al caffè, mi mancherà tantissimo quando tornerò in Germania», confessa Fabian.

Li chiamano generazione Erasmus: sono i giovani europei che, durante gli anni dell'università, decidono di lasciare le loro città per vivere un'esperienza di studio in un altro Paese. Con l'offerta universitaria più ricca d'Italia e le sue mille occasioni di svago, Milano è una delle mete più gettonate, seconda in Italia solamente a Roma.

Al loro arrivo in città i ragazzi

Erasmus trovano in Esn un punto di riferimento grazie alle attività organizzate dalle sei sezioni locali dell'associazione. «Durante l'anno proponiamo diversi eventi per i ragazzi in scambio», racconta Lidia Gabrieli, presidente della sezione Esn Milano Statale, «abbiamo convenzioni con molti locali in città, mentre nei fine settimana programiamo visite o viaggi nel resto d'Italia». «Le nostre iniziative spaziano da aperitivi a serate in discoteca, ma anche eventi sportivi o di carattere ambientale», conferma Julia Ravagnani, vicepresidente di Esn Milano Politecnico, «dopo gli anni sottotono della pandemia, la partecipazione è tornata a crescere e andiamo quasi sempre sold-out».

La varietà delle occasioni di svago offerte dalla città, dalla cultura alla vita notturna, è uno degli aspetti che più colpiscono i ragazzi Erasmus: «Qui c'è sempre qualcosa da fare: passo da visitare musei ad andare a ballare all'Alcatraz», dice Alexander, studente dei Paesi Bassi. Tra le zone preferite per uscire, il primo posto lo guadagna per distacco Porta Venezia.

Ascoltando Cristina, di Madrid, si intuisce la ragione: «I posti che frequento di più sono Porta Venezia e i Magazzini Generali. An-

che i Navigli mi piacciono, ma lì costa troppo».

Il fattore economico ritorna in molti racconti degli studenti internazionali, che spesso per le loro spese dipendono da una borsa di studio esigua: «Il costo della vita è molto alto a Milano. Anche per il mio alloggio sto pagando tantissimo», spiega Alejandro, arrivato da Granada per un *double degree* al Politecnico.

Un'altra difficoltà è l'approccio con gli studenti italiani, complicato dalla barriera linguistica: «A volte è difficile sentirsi inclusi nei gruppi di italiani. Quando mi inserisco mi accorgo subito che non sono entusiasti di parlare in inglese», ammette Viktor, futuro medico ungherese.

Nonostante gli ostacoli, il carattere e lo stile di vita milanesi sono tra gli aspetti più apprezzati: «Potrei pensare di trasferirmi qui una volta conclusi gli studi, non tanto per le prospettive di carriera quanto per il vostro modo di vivere», dice Peter, dalla Slovacchia. Qualcuno ha già fatto una scelta di questo tipo: «Dopo il mio Erasmus a Milano, ho scelto di tornare qui per il master», racconta Martina, che alle spalle si è lasciata Barcellona, «ora sono anche iscritta a Esn: il mio obiettivo è aiutare gli Erasmus a vivere un'esperienza bella come quella che ho vissuto io».



L'esterno del Jet café. A destra, l'interno del locale (foto di Matteo Negri)



La musica come arma contro il degrado

Il direttore del Conservatorio racconta il rapporto tra under 30 e classica
«Avvicinarsi alla cultura richiede fatica e impegno»

di **ALESSANDRO RIGAMONTI**
@aleriga5

La musica classica è in calo tra i giovani, ma non tra quelli milanesi.

I dati Istat confermano una diminuzione costante nella fruizione dei concerti classici, ma la città meneghina va in controtendenza: rispetto agli anni pre-pandemia, i maggiori teatri dell'area urbana stanno registrando un aumento nella vendita di biglietti fra gli under 30, circa il 20 per cento degli spettatori è giovane e il Conservatorio di Milano ha visto quasi 1.400 domande d'ammissione.

Massimiliano Baggio, direttore del Conservatorio dal 2 novembre, racconta la forza, ma soprattutto i limiti, che ha questo tipo di musica.

Quest'anno il Conservatorio ha quasi raddoppiato il numero di domande d'ammissione rispetto agli anni pre-pandemia. A cosa crede sia dovuto questo fenomeno?

La crescita è dovuta sicuramente alla direzione precedente (Cristina Frosini, ndr). In quel periodo, la produzione è molto aumentata e una politica di *restyling* dell'immagine ha dato la possibilità al Conservatorio di emergere rispetto agli altri. La qualità dell'offerta formativa e produttiva è sicuramente un qualcosa che attrae.

Aprirete anche una nuova sede in un quartiere difficile come quello di Rogoredo. Lei crede che la musica possa essere un'arma contro il degrado sociale?

Assolutamente sì. Quest'area di Milano che era, fino a poco tempo fa, degradata, impraticabile e pericolosa, riceverà sicuramente un

rinnovamento. Non solo dal punto di vista urbanistico, ma soprattutto sociale. Portare la musica in un contesto del genere vuol dire risanare e bonificare dalle fondamenta, ovvero dalle persone. Oltretutto la nostra sede conterrà anche uno studentato: forse l'unico conservatorio in Italia con questo tipo di agevolazione che verrà comoda anche agli studenti fuori sede.

Anche i maggiori teatri milanesi hanno visto quest'anno un aumento



Foto di Alessandro Rigamonti

nella vendita dei biglietti e degli abbonamenti fra gli under 30. La musica classica a Milano sta tornando di moda anche fra i più giovani?

Da quello che vedo nelle sale da concerto direi non tanto: i giovani fanno un po' fatica ad avvicinarsi alla musica classica anche perché la musica classica si avvicina poco ai giovani in questo momento. Ci sono formule concertistiche che sono un po' stereotipate e rimaste

molto uguali a com'erano una volta. Poi c'è un bombardamento continuo da parte della musica commerciale: non discuto sulla qualità, ma sulla percentuale di proposizione nella vita normale della musica classica rispetto a quella commerciale.

Avvicinarsi alla cultura è un'operazione che richiede fatica e impegno. Invece ascoltare una canzone che ti viene bombardata su ogni media più volte al giorno è molto più facile.

Anche se esistono molti sconti, lei crede che uno dei grossi limiti all'accesso nei teatri degli under 30 sia il prezzo per assistere a uno spettacolo?

Dipende. Qui in Conservatorio i biglietti sono a favore dei giovani. Non credo che questo sia un problema.

È un problema di cultura e di civiltà. Nelle scuole la musica non viene praticata a sufficienza e in maniera idonea. In Italia nei licei si studia Storia dell'Arte, con l'articolo determinante: l'arte è solo quella figurativa. Questo è un bel deterrente, non il prezzo.

Lei pensa che bisognerebbe mettere sullo stesso piano nelle scuole storia della musica e quella dell'arte?

La musica andrebbe iniziata dall'asilo. Nel nostro sistema formativo abbiamo fatto una riforma, alla fine degli anni '90 (Legge 508/99, ndr), che parte dall'alto, ma non si è riformata la base: noi abbiamo dei conservatori meravigliosi, ma pochissimi licei e medie musicali e nessuna scuola di formazione primaria musicale. A Parigi addirittura ci sono i conservatori negli *arrondissement* che forniscono una formazione musicale sin dalla primissima infanzia.